PELLEGRINI DI SPERANZA:

UN SEGNO GIUBILARE, DAL MEDIOEVO AI GIORNI NOSTRI

Intervento di Luca del Clara

Serate Teologiche d'Avvento, martedì 17 dicembre 2024

Prima un passo e poi un altro. E poi un altro ancora. Non so come ve la immaginate voi la partenza di un pellegrino nel cuore del medioevo. Va a Roma, forse, a Santiago di Compostela, o tenta l'avventura di Gerusalemme... E lì c'è di mezzo il mare, i turchi... Ma in qualche modo parte così come partirebbe ognuno di noi: un passo dopo l'altro appunto. Immaginatelo. Nel medioevo fa differenza se sei ricco o sei povero, ma le strade da attraversare e le mete da raggiungere sono sostanzialmente le stesse. Il povero parte sicuramente a piedi e si è preparato a lungo nelle settimane precedenti: se aveva dei nemici si è rappacificato (o ci ha provato), se aveva qualche debituccio l'ha saldato, si è congedato dai familiari e dagli amici come si fa quando si parte per un lungo viaggio, col cuore a pezzi, le lacrime a rigare il volto, il timore di non farcela e di tradire le attese. Si è confessato sicuramente; ha lasciato qualcosa – quello che poteva – alla chiesa del villaggio o del quartiere. Per il bene della sua anima, s'intende. Ha predisposto lo spirito, ma anche il corpo: si è fornito di un bel cappellaccio a falde larghe, che ripari dal sole cocente, dal freddo o dalla pioggia; di un mantello di lana; di una borraccia ricavata da una zucca svuotata, che conservi l'acqua preziosa per quando ne avrà bisogno; di un bastone – il *bordone* – per agevolare il passo; di una borsa di tela – la *scarsella* – per portare i pochi averi che potranno essergli utili; se ha qualche moneta bene, se non ne ha pazienza. E poi è partito!

L’abbigliamento del ricco è indubbiamente diverso, magari lui può disporre di una cavalcatura, ha altri mezzi per alimentare il viaggio, per sopravvivere lungo la strada, ma il percorso è quello, identica la meta, simili i timori.
Quando porti addosso quei segni è un po’ come avere una divisa che ti rende riconoscibile: un abito che chiede rispetto, benevolenza, comprensione. Stai dicendo a chi ti incontra: aiutatemi, se potete, ma non trattatemi male: sto compiendo un’azione santa. Perché sono partito, chiedete? Ah, già... Hanno promesso un grande perdono, come non se ne sono mai visti di uguali. Bisogna andare a Roma, a pregare sulle tombe dei santi Pietro e Paolo, a vedere quel vicario di Cristo che è il papa. Ma io sono partito anche per adempiere ad un voto, altri che conosco per espiare un crimine, altri per ottenere un’indulgenza, per sé o per i propri cari; altri ancora perché sperano di guarire da una malattia, o che guarisca un figlio, una moglie; altri solo per disperazione, o perché non sanno proprio che fare... Questo medioevo è un momento in cui non è vero che la gente se ne sta ferma chiusa in casa e non esce dai propri villaggi. Viaggiano in tanti: i mercanti, i chierici, i vagabondi, i frati, i contadini, le corti dei re, gli artisti, i briganti, i soldati... I pellegrinaggi medievali non hanno lasciato molte fonti documentarie o iconografiche. Mentre sto parlando Pietro vi mostra dietro di me alcune immagini tra le non molte che sono utilizzabili dal punto di vista didattico. Perché? Beh, perché i pellegrini nel medioevo sono considerati tutto sommato dei marginali. Non in quanto tali, ma in virtù dello status sociale che acquisivano dal momento che si mettevano in strada, affidando così il loro destino all’insicurezza.
E via, allora! Facciamolo partire il nostro pellegrino. Che si metta in cammino! Non è in fondo il cammino una metafora della fede? Un andare avanti passo dopo passo. Coltivando la fiducia, alimentando la speranza, gestendo la fatica... Il primo passo, però, è fatto.
Il difficile comincia adesso. La strada, prima di tutto. Mica ci sono i cartelli nel medioevo! Seguiamo quegli individui là, vediamo dove vanno – dice tra sé – la direzione me la darà il sole, risalirò il fiume se occorre, cercherò un ponte, questa strada sembra battuta, là c’è un bosco, che sia da attraversare? c’è un crocicchio? quale via imbocco? Oggi ci sono i “cammini”, le guide turistiche, il gps, google maps... All’epoca ti dovevi fidare, soprattutto quando uscivi – e dovevi uscire! – dal territorio noto, dalla zona di comfort. Da lì in avanti era un andare fatto di solitudini e di

incontri. Ecco là un villaggio! e subito a rimuginare mille domande: capiranno la mia lingua? mi accoglieranno? troverò da mangiare? e da dormire? incontrerò qualche volto buono? Adesso sta scendendo la notte: dove mi fermerò? sono in mezzo alla campagna: là c'è una cappella, quattro pietre messe in croce, per fortuna che c'è un portico, largo abbastanza per stare disteso, toh, guarda! Qualcuno ha lasciato della paglia: dormirò qui. Per strada ho pregato: il silenzio aiuta a meditare e allora mi sono salite alla bocca parole semplici: "Gesù, figlio di Dio, Salvatore, abbi pietà di me". Non molto altro, a dire il vero. A volte, quando non sono preoccupato per il cammino, penso a quanto sono belli i posti che sto attraversando: "Laudato sii, mi Signore", è tutto fatto dalla tua mano, è tutto creato per il nostro sguardo, è tutto un lodarti da parte delle creature...

Fortunato il pellegrino che lungo il cammino trova un "ospitale", un luogo fatto apposta per custodire lui: un posto sicuro, poco più che un casermone, d'accordo, ma almeno con un giaciglio per la notte, un piatto di roba calda, la possibilità di curare quelle fastidiose piaghe ai piedi. Sono bravi questi monaci "ospitalieri": credono in quello che stiamo facendo, anche loro mi dicono che è una cosa santa, che Dio lo vuole. L'immagine del patriarca Bertrando che dona il pane ai poveri e ai pellegrini (forse gli stessi che raggiungevano Roma per il secondo Giubileo, quello del 1350) è emblematica (potete vedere l'originale nel Museo del Duomo di Udine): il pellegrinaggio non coinvolge solo chi va "per agros" ma l'intera comunità cristiana, che vive e condivide quell'esperienza individuale come se fosse un'esperienza collettiva, che coinvolge e interroga tutti, che provoca e dunque non va sottovalutata. Bertrando dà, ma dà a nome di tutti: anche lui coglie la forza di quella provocazione che pretende l'ascolto, la carità, il sostegno.

Ai pellegrini medievali spesso capita di dormire all'addiaccio. La via, infatti, non era propriamente una sola via, quanto piuttosto un fascio di vie, con itinerari diversi. E ti fermavi dove capitava. Oltre al pericolo di perdersi e di mancare la locanda, la taverna, l'ospitale c'era la consapevolezza che il viaggio era fonte di ansia e di pericolo, era un'esperienza rischiosa. Anche le strade più frequentate, infatti, erano insicure. Molti facevano addirittura testamento prima di partire: potevano imbattersi in banditi, essere imbrogliati, raggirati, spogliati di tutto. Come quell'uomo "che scendeva da

Gerusalemme a Gerico" del capitolo 25 del Vangelo di Luca. La soluzione migliore, quando possibile, consisteva nel muoversi in gruppo – funziona anche oggi! – nello stare tra persone note, affidabili, che parlassero la tua stessa lingua, che non ti abbandonassero alla prima difficoltà o alla prima curva.

I pellegrini medievali sperimentavano davvero di tutto, rischiando costantemente anche quel poco che avevano: chi li avrebbe aiutati, sfamati, confortati, curati, accuditi? Li animava un grande coraggio, una certa predisposizione al rischio ma soprattutto il desiderio ardente, esclusivo di giungere alla meta, la promessa solenne che avevano pronunciato alla partenza, il continuo ricordo di ciò che avevano lasciato e a cui anelavano tornare, quell'ansia di senso e di salvezza che in fin dei conti anima tutti noi. Si affidavano nonostante le apparenze, speravano comunque, pur avendo le probabilità costantemente avverse. Li travolgevano più le domande, i dubbi che le soluzioni o le certezze. Ma andavano. A fiumi andavano.

E andavano da secoli, già prima dell'indizione del Giubileo del 1300. E, aggiungo, andavano e vanno ancor oggi coloro che seguono le religioni più diverse: in direzione di templi, santuari, sepolcri, città sante... ad ascoltare oracoli, sacerdoti, buone novelle, o anche solo il vento. Il tempio di Apollo a Delfi, la "sacra foresta" di Uppsala in Scandinavia, le "vie dei canti" degli aborigeni di cui ha scritto Bruce Chatwin...

I cristiani hanno sempre creduto che l'Incarnazione sia un fatto reale, che i santi siano stati persone autentiche, fatte di carne e di ossa. E che il contatto con i luoghi e con ciò che resta di quei corpi non sia semplicemente un rito magico, sciamanico, ma un tornare alle fondamenta di un'identità, alla prova provata, materiale, concreta che esiste un senso. Che la narrazione non è finzione ma verità. Il pellegrino perciò si rende testimone autentico della storia della salvezza: non fa una scampagnata o una prova per testare il suo fisico. Vuole vedere e toccare, e facendo ciò riconosce gli altri che camminano con lui come fratelli e si ricongiunge con essi alle basi di una fede che non è solo intelligenza, ragione o... cosa da preti!

Nell'andare si è fatto povero, penitente, introverso, ha sospeso il tempo della vita, delle cose e degli affari; ha assunto un atteggiamento di sobrietà, portandosi dietro l'indispensabile (e pensare a che cosa per me sia davvero

indispensabile è già una sfida!) e attraversando passo dopo passo l'ignoto. Ha capito, camminando, che nulla è suo e tutto è di Dio. È un po' il senso dell'antico Giubileo, quello di cui ci parla il capitolo 25 del Levitico: la terra riposerà, gli schiavi saranno liberati, i debiti condonati. Perché tutto ad un certo punto torna a lui. E l'uomo se ne faccia una ragione!
Le motivazioni che nell'anno di grazia 1300 hanno animato il primo Giubileo cristiano, indetto da papa Bonifacio VIII, magari non saranno state proprio sublimi, almeno nell'intenzione del papa e della curia. Quel pontefice non è passato certo alla storia per la sua profonda spiritualità. Ma la scelta in sé è stata profetica: concentrare in un evento straordinario i percorsi e le attese di salvezza di tanti uomini e donne che si sono fatti e si fanno pellegrini. Mettendo in un certo modo ordine, riconoscendo un senso teologico profondo in quell'andare verso Roma, verso la tomba di Pietro. Le cronache trecentesche sono bizzarre: ci raccontano di una città travolta dai pellegrini, che dormono e bivaccano ovunque, coi prezzi saliti alle stelle, il rischio di restare senza generi alimentari per sfamare la moltitudine e addirittura – e lo scrive uno come Dante che la cosa l'ha vista con i propri occhi – con la necessità di regolare il traffico intenso nei punti critici di passaggio. Descrivendo nel canto XVIII dell'Inferno la confusione delle bolge demoniache, il Divin Poeta la paragona al traffico che ha sperimentato durante l'anno del Giubileo a Roma, quando sul ponte Sant'Angelo, a due passi da San Pietro, si dovette addirittura intervenire con delle transenne per separare chi andava da chi veniva:

«come i Roman per l'esercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,
che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
da l'altra sponda vanno verso 'l monte.»

Alla meta infine, se non ci si perde (e, viste tutte le variabili in gioco, può anche capitare!), il pellegrino ci arriva: la sua ansia, la sua attesa, la speranza sono ripagate. Non sente più la fatica, le gambe sono leggere, dimenticate le disavventure, i mesi e gli anni trascorsi contano come giorni e minuti, lo sguardo abbraccia e contempla la fine del percorso, la città, il santuario ormai raggiunto. A che cosa pensa adesso? Che tipo di nuova

agitazione lo travolge? Quale energia rinnovata sente ora nelle sue ossa? Oh, quando la racconterai questa storia! Che hai pianto sulla tomba di Pietro, che hai percorso le strade di Nostro Signore, che hai abbracciato l'Apostolo... Già... ma mi crederanno? Crederanno che io sia davvero riuscito a percorrere con la sola forza della fede tutta questa strada?
Ogni tanto ci si dimentica di questo fatto, che il pellegrino è tale anche al ritorno! Deve tornare indietro e al ritorno dovrà fare altrettanta strada quanta ne ha fatta nell'andata. Avrà bisogno della stessa cura e farà la stessa fatica, se non di più! La meta cambia, i rischi però non diminuiscono. Ma la fede si è rinsaldata, il voto è adempiuto. E allora: che cosa potrà fargli ancora paura?
Il messaggio che il pellegrino porta con sé è un messaggio potente: ha visto, può testimoniare, ha sperimentato la grandezza di Dio, l'immensità del suo creato, la potenza del perdono.
A casa però non può tornare a mani vuote: appiccica in qualche modo sul cappello o sul mantello i *signa peregrinationis*: sono ricordi, certo, ma anche "prove". Immagini devozionali, preghiere, minuscoli frammenti di reliquie, oli benedetti, acqua santa e persino la polvere dei luoghi sacri o la sabbia dei luoghi attraversati.

Questa l'esperienza dei pellegrini medievali. Ma tra pochi giorni – lo sapete – la porta si riaprirà di nuovo, l'invito si rinnoverà, l'antico corno farà sentire ancora il suo eco. Per questo, dopo le mie parole di cucitura e di introduzione, mi piacerebbe farvi ascoltare alcune voci, di amici, amiche e persone che si sono lasciate interrogare dall'appello di papa Francesco e che ce ne daranno testimonianza. Provengono da mondi molto diversi, ma ciò che li accomuna è che anche loro vivono la dimensione della speranza, battendo le vie dell'impegno e della buona ostinazione. Cercando anche loro un senso, che spesso si trova solo lungo percorsi secondari, itinerari poco battuti, resi difficili dalle intemperie e dai casi della vita. "Ire per agros", appunto: andare per i campi, come i pellegrini.
Vi invito ad ascoltarli assieme a me. Grazie